

ANNA RITA MIGLIORELLI

Due muri a confronto: Il muro di Jean Paul Sartre e Un altro muro di Beppe Fenoglio¹

Alcuni elementi del racconto Il muro² di Sartre, ambientato durante la guerra civile spagnola, sono ricodificati nel racconto Un altro muro³ di Fenoglio, che ha come sfondo lo scontro tra partigiani e repubblicani. Emerge nel racconto di Fenoglio una diversa visione della vita e della morte in cui i classici della letteratura e i filosofi Kierkegaard e Heidegger hanno lasciato la loro impronta.

Sartre e Fenoglio attraverso lo sguardo inevitabilmente autentico di un condannato alla fucilazione ci pongono di fronte alla domanda sul senso della morte che sembra mettere in discussione l'intera esistenza e la scelta antifascista originaria effettuata.

Il protagonista e voce narrante de *Il muro* di Sartre, Pablo Ibbieta, catturato dai franchisti è condotto con altri due prigionieri, Tom e Juan, in una fredda cantina di ospedale adibita a cella. Alla sera un ufficiale falangista comunica loro che la mattina successiva saranno fucilati. Di fronte a questa sentenza i condannati diventano definitivamente consapevoli del loro destino e reagiscono in modi diversi: Tom non si rassegna e non riesce a capire il senso della propria morte; Pablo assume un atteggiamento indifferente verso la morte e la vita; Juan, il più giovane, reagisce in modo disperato. L'arrivo di un medico durante la notte, incaricato di assistere i condannati, ha il compito narrativo di effettuare un'autopsia della morte con l'osservazione dei loro comportamenti. Pablo è il portavoce della visione filosofica sartriana: gli oggetti che visti dai vivi assumono significato, appaiono ora ai condannati privi di senso. Così l'amore, la libertà, il sapore della *manzanilla* e i bagni d'estate, tutto ciò a cui Pablo aspirava e che ritorna a presentarsi nella sua memoria, hanno subito un totale svuotamento di significato perché tutto ciò che si fa ha senso solo nell'esistenza: la morte si rivela assurda e non naturale.

La mattina successiva, mentre Tom e Juan vengono fucilati, Pablo viene di nuovo interrogato perché riveli dove si nasconde un suo amico ricercato, Ramon Gris, con la promessa di aver salva la vita. Indifferente a tutto, pur conoscendo il nascondiglio, decide, quasi per burlarsi dei carcerieri, di sviarli con una falsa confessione. Con un colpo di scena, che conferma la casualità e il non senso della vita, Ramon Gris viene arrestato proprio nel luogo indicato da Pablo, che così, almeno per ora, scampa alla morte.

La narrazione di Fenoglio in *Un altro muro* è affidata ad un narratore eterodiegetico. I protagonisti sono due partigiani ventenni con i nomi di battaglia Max e Lancia. Il racconto, che esordisce anche in questo caso *in medias res*, adotta la focalizzazione interna su Max.

Nella cella buia e fredda in cui i repubblicani introducono il partigiano badogliano Max, c'è già un altro partigiano, il garibaldino Lancia, reso malconcio dalle botte. I due, che aspettano di essere fucilati, hanno di fronte alla morte un diverso atteggiamento: il garibaldino Lancia non si fa illusioni sulla possibilità che uno scambio tra prigionieri gli restituisca la libertà, mentre la ipotizza per il badogliano Max; privo di ogni speranza, è consapevole e disincantato, ma non sembra pentito di aver speso la sua vita per la causa. Il badogliano Max, invece, arriva ad odiare gli altri che sono fuori, padroni della loro vita, non si rassegna alla morte e, come l'Achille dei versi della *Néwvia* che vorrebbe essere un bifolco o un diseredato (Omero, *Od.* XI, 488-491), afferma di preferire vivere da pitocco per il resto dei suoi giorni pur di continuare a vivere. Per lui, come per il Pablo di Sartre, la morte non è naturale, ma, a differenza di Pablo ormai indifferente a tutto, Max ama ancora la vita.

¹ Una versione più estesa di questo articolo con un confronto dettagliato tra i racconti è consultabile in <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/anna-rita-migliorelli-due-muri-confronto>.

² J.P. SARTRE, *Le mur*, Gallimard, Paris, 1939 (trad. it. di E.G. Milano, *Il muro*, Milano, Mondadori, 1969, 21-53)

³ B. FENOGLIO, *Un altro muro*, in *Tutti i racconti*, Torino, Einaudi, 2007, 70-87.

Durante la notte Max insonne pensa al muro dove lo fucileranno e cerca di “vedere” la sua morte. Il mattino successivo è quello dell'esecuzione. La fucilazione avverrà contro il muro del cimitero e la strada da percorrere la percorriamo anche noi con i due partigiani Lancia e Max, le cui grida disperate rivolte alla gente d'Alba annegano nel canto violento dei soldati fascisti che li scortano.

Abbiamo anche qui un colpo di scena finale: i fascisti fucilano Lancia e risparmiano Max perché durante la notte è stato raggiunto un accordo per uno scambio con uno dei loro, prigioniero dei partigiani. Quando si realizza la salvezza di Max ricominciamo a respirare, dimenticandoci di Lancia, il partigiano comunista che nessuno ha voluto scambiare.

L'immagine del muro della fucilazione esemplifica la condizione di finitezza dell'uomo e la sua solitudine davanti ad ogni scelta e davanti alla morte. Al centro dell'attenzione della filosofia esistenzialista è l'uomo con la sua nausea e angoscia e con la sua libertà, o meglio, secondo Sartre, con la sua condanna alla libertà. Nei suoi testi letterari narrativi precedenti l'esperienza resistenziale (il romanzo *La nausea* del 1938 e la raccolta di racconti *Il muro* del 1939) e nel saggio filosofico *L'Essere e il Nulla* del 1943, il tema del rapporto uomo/nausea/nulla/morte viene affrontato con esiti pessimistici che negano spazio e valore all'impegno politico. Solo successivamente, con l'esperienza della Resistenza, Sartre si apre a una stagione di *engagement* al punto che in uno scritto del 1944, *La Repubblica del silenzio*, esordisce con «mai siamo stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca», individuando nell'esperienza resistenziale l'occasione per una scelta autentica e necessaria.

Questa posizione è confermata negli anni successivi e trova una formulazione definitiva della necessità della scelta e dell'impegno nella conferenza del 1946 *L'esistenzialismo è un umanismo*.

A distanza di alcuni anni dal racconto di Sartre, Beppe Fenoglio, che fin dagli anni del liceo era stato iniziato alla filosofia esistenzialista dal suo professore, amico e partigiano Pietro Chiodi, intitola un suo racconto, inserito nella raccolta *I ventitré giorni della città di Alba, Un altro muro*. Nel primo tentativo di pubblicazione dei racconti inviati alla casa editrice De Silva il titolo originario del racconto era *Raffica al lato*. Nella raccolta poi pubblicata nel 1952 da Einaudi Fenoglio decide di intitolarlo *Un altro muro* e lo colloca come ultimo dei sei racconti dedicati alla guerra civile.⁴

A proposito dei suoi racconti, in un'intervista in parte riportata nell'articolo di Vittorio Riolfo sul «Corriere Albese» del 12 giugno 1952, Fenoglio afferma: «Solo questo: l'uomo al muro».⁵ Con il nuovo titolo *Un altro muro* l'autore vuole rendere esplicito il riferimento al racconto di Sartre da cui ricava alcuni particolari concreti reinterpretandoli dialetticamente. Fenoglio conosce le opere del filosofo francese e a volte arriva a ripensare e ad adattare al nuovo contesto alcuni episodi significativi presenti nei suoi saggi. Citiamo come esempio un episodio narrato da Sartre nella già citata conferenza *L'esistenzialismo è un umanismo*, in cui racconta di un suo allievo che durante la guerra civile si era recato da lui per un consiglio: si trattava di scegliere se lasciare la madre, che aveva già perso un figlio, da sola o aderire alla lotta rischiando la propria vita. Sartre risponde che la scelta è affidata al giudizio dell'uomo. Ebbene, Fenoglio ne *Gli inizi del partigiano Raoul* riprende questo stesso tema della scelta dell'aspirante partigiano tra restare con la madre, che insiste perché il figlio non metta a repentaglio la propria vita facendo morire lei di crepacuore, e la causa partigiana.⁶

Procediamo ora a un confronto tra i due racconti.

1. I luoghi e le condizioni di detenzione presentano le medesime caratteristiche, però, diversamente da Sartre, che decide di lasciare indeterminati i luoghi, nel racconto di Fenoglio troviamo un'indicazione precisa: i sotterranei del Seminario Minore di Alba, adibito a caserma dai fascisti.

⁴ A tale proposito si vedano le lettere di Beppe Fenoglio a Italo Calvino, in particolare quelle del 2 e del 30 gennaio 1952, le cui copie dattiloscritte sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino in B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, Torino, Einaudi 2002.

⁵ L'intervista è reperibile in «L'illuminista», n. 40/41/42 anno XIV a cura di G. PEDULLÀ, 163-65.

⁶ M. PORRO, *Chiodi e Fenoglio. R/esistenza* in «Doppiozero», 2022 (<https://www.doppiozero.com/chiodi-e-fenoglio-resistenza>).

2. La condanna alla fucilazione è occasione per riflettere e pensare alla morte, per cercare di afferrare il momento in cui ancora si è ma poi non si è più. Dal confronto che segue abbiamo un esempio di come Fenoglio dialoghi con il modello. Max, come Tom nel racconto di Sartre, immagina il momento dell'esecuzione con la schiena appoggiata al muro, ma subito dopo corregge l'immagine con un dettaglio realistico: rivolta al muro sarà la faccia, non la schiena.

[Tom] “Sta per succederci una cosa che non posso capire [...] Ci condurranno nel cortile. Quelli si schiereranno davanti a noi. [...] Gli ordineranno: “Puntate!” E io vedrò gli otto fucili spianati su di me. Penso che vorrò rientrare nel muro, spingerò il muro con la schiena con tutte le mie forze ed il muro resisterà come negli incubi. Devi mettere una nota con l'indicazione esatta della citazione da
[Pablo] Naturalmente ero del suo parere, tutto ciò che diceva avrei potuto dirlo anch'io: non è una cosa naturale morire.⁷

Era naturale che a quell'ora la luce venisse meno, stava cadendo la sera d'inverno. “Non è naturale! - gridò Max dentro di sé, - non è naturale!” [...] “Ci porteranno a un muro qualunque e a un certo punto toccheremo questo muro con la schiena. No, ci faranno mettere con la faccia al muro, vorranno fucilarci per la schiena, noi per loro siamo traditori...” e in quel momento pensò la scarica e atrocemente indurì il petto per non lasciarle il passo dentro il suo corpo. [...] “Ti fucileranno domani. Sei nato vent'anni fa apposta per questo.”⁸

3. Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza sono frequenti le dichiarazioni d'innocenza dei partigiani che dichiarano di non aver ucciso nessuno.⁹ Nel racconto di Sartre Tom, che ha ucciso dei nemici, chiede a Pablo se ha mai ucciso qualcuno e Pablo resta in silenzio. In Fenoglio troviamo la dichiarazione d'innocenza associata al sacrificio della vittima innocente:

[le frasi dei fascisti] all'orecchio di Max suonavano misteriose e terribili come voci di una moltitudine di selvaggi africani che hanno catturato uno sperduto uomo bianco e si apprestano a sacrificarlo. Lui era l'uomo bianco.¹⁰

E più avanti Max, dopo aver chiesto a Lancia se se la sentiva di morire per l'idea, confessa di non aver mai ucciso nessuno:

“Ho visto uccidere, questo sì. [...] Una volta ho preso un repubblicano, io da solo. Gli sono arrivato dietro e gli ho puntato la pistola nella schiena. A momenti sveniva per lo spavento [...] Ti giuro che ho sentito pietà [...]. Poi l'ho portato su al comando, l'ho consegnato [...]. Quando ho vinto non ho intascato la posta, e adesso che ho perduto devo pagarla per intero. Ma mi sembra di pagare per degli altri.”¹¹

⁷ J. P. SARTRE, *Il muro...*, 35-38. Per spiegare quest'ultima affermazione di Pablo vale la pena leggere quanto scrive lo stesso Sartre in *L'Essere e il Nulla*, che, in polemica con Heidegger di *Essere e tempo*, sottolinea il carattere assurdo della morte: «La morte non può essere attesa se non è specificamente designata come la *mia* condanna a morte, perché non è altro che la rivelazione dell'assurdità di ogni attesa. [...] La morte non è la *mia* possibilità di non realizzare più una presenza del mondo (come sostiene Heidegger), ma è un annullamento sempre possibile dei miei possibili, che è al di fuori delle mie possibilità. [...] La morte non è mai quello che dà senso alla vita, è invece ciò che le toglie ogni significato» (J. P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore, 1991, 639-49).

⁸ B. FENOGLIO, *Un altro muro...*, 75-79.

⁹ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. orig. 1991, rist. 2021, 429-430.

¹⁰ B. FENOGLIO, *Un altro muro...*, 70.

¹¹ Ivi, 81-82.

4. Pablo nel corso del racconto diventa sempre più indifferente: ha maturato la convinzione che la vita è una sporca menzogna, che non vale nulla dal momento che è finita; per il Sartre degli anni de *Il muro*, de *La nausea* e de *L'Essere e il nulla* «l'uomo è una passione inutile».

[Pablo] In quel momento ebbi l'impressione che tutta la mia vita mi fosse davanti e pensai: 'E' una sporca menzogna'. Essa non valeva nulla dal momento che era finita. Mi chiedevo come avessi potuto andare in giro, scherzare con le ragazze: non avrei mosso neppure il dito mignolo se soltanto avessi potuto immaginare che sarei morto così.[...] Non rimpiangevo nulla...la morte aveva privato ogni cosa del suo incanto.¹²

Max, che a differenza di Lancia non ha fatto una consapevole scelta ideologica, ma ha solo seguito gli amici, («maledetti i miei amici!» esclama nella parte iniziale del racconto), afferma di preferire la vita del pitocco, come Achille nel noto episodio della *Néwoia*, a cui Fenoglio si è sicuramente ispirato.

[Max] «Se me la cavo, se il maggiore ritira l'ordine della mia fucilazione e mi libera [...] esco e non mi intrigherò mai più di niente. Nei partigiani non ci torno, tiro una croce sulla guerra e sulla politica. Purché me la cavi, faccio voto di solo guardare e non toccare nella vita, sono pronto a fare il pitocco tutta la vita, lavorerò a raccogliere lo sterco delle bestie nelle strade.»
[rivolto a Lancia] «Te la senti di morire per l'idea? Io no. E poi che idea? Se ti cerchi dentro, tu te la trovi l'idea? Io no. E nemmeno tu.»¹³

Nei versi dell'ambasceria ad Achille del canto IX dell'*Iliade* anche l'eroe acheo sostiene che niente è più importante della vita: solo il desiderio di vendicare l'amico Patroclo lo spinge a tornare in battaglia. Nel mondo partigiano il riferimento all'amicizia non è un dettaglio di poco conto, ma trova continui riscontri nelle testimonianze raccolte nel libro di Claudio Pavone¹⁴ e nel Diario di Ada Gobetti, la cui dedica recita: «Dedico questi ricordi ai miei amici: vicini e lontani; di vent'anni e di un'ora sola. Perché proprio l'amicizia – legame di solidarietà, fondato non su comunanza di sangue, né di patria, né di tradizione intellettuale, ma sul semplice rapporto umano del sentirsi uno con uno tra molti - m'è parso il significato intimo, il segno della nostra battaglia».¹⁵

Per Max l'amicizia, ossia la solidarietà e la lealtà verso i compagni anche a costo della propria vita, è un valore importante. Questo elemento si scorge nel tentativo di trovare anche nella morte un sostegno nell'altro (chiede a Lancia: «facciamoci forza tra di noi») e nell'odio che afferma di provare contro gli amici che lo hanno coinvolto nell'avventura partigiana, che non è nient'altro che un sentimento di amore tradito perché, come ricorderemo più avanti, in realtà lo sappiamo capace di atti generosi. Il sentimento comune di questi ragazzi era che lottando insieme fosse possibile cambiare le cose: questa è la dimensione di Max.

5. Come abbiamo visto, Pablo nel corso del racconto diventa sempre più indifferente: quando nel secondo interrogatorio gli chiedono in cambio della vita di rivelare il nascondiglio di Ramon Gris, l'amico anarchico che i falangisti stavano cercando, solo per testardaggine non lo rivela e quasi per scherzo dice che si nasconde nel cimitero pur sapendo che si trova presso alcuni parenti. Pablo, così, verrà rilasciato perché Gris, che nel frattempo ha lasciato la casa del cugino per dissapori, si trovava proprio nel cimitero! Lo scoppio di riso con cui si conclude il racconto dimostra una volta di più l'assurdità della vita. Max, invece, continua ad essere attaccato alla vita. Invidia il fidanzato della sua ex ragazza perché è vivo.

6. Nel momento cruciale della fucilazione i personaggi del racconto di Sartre immaginano di dare le spalle al muro; i partigiani, di Fenoglio, trattati da traditori, sono fatti mettere con la faccia rivolta al muro in attesa della raffica finale.

¹² J. P. SARTRE, *Il muro...*, 41-42.

¹³ B. FENOGLIO, *Un altro muro...*, 80-81.

¹⁴ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico...*, 23-41, in partic. 27-30.

¹⁵ A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, ed. orig.1956, rist. 2014, 1.

7. Nel racconto di Sartre Pablo non è presente all'esecuzione degli altri compagni e ode solo le scariche che lo fanno trasalire. Max, nel racconto di Fenoglio, è davanti al muro a fissare un punto rosso. Dalle testimonianze raccolte nel libro di C. Pavone sappiamo che false esecuzioni per puro terrorismo venivano adottate dai fascisti e, in maniera sporadica, anche dai partigiani.¹⁶

Le ginocchia gli si sciolsero, ma il segno rosso rimaneva all'altezza dei suoi occhi. Sentì il rumore della fine del mondo e tutti i capelli gli si rizzarono in testa. Qualcosa al suo fianco si torse e andò giù morbidamente. Lui era in piedi e la sua schiena era certamente intatta, l'orina gli irrorava le cosce...Ma non svenne e sospirò: Avanti!¹⁷

8. Nel racconto di Sartre il paesaggio è assente. In *Un altro muro* il paesaggio, la città di Alba con le colline sullo sfondo, con la presenza di figure umane riveste un'importanza determinante anche per il suo valore simbolico. La strada che percorriamo fino al cimitero con Max e Lancia ci consente di osservare alcuni comportamenti della gente, che teme le rappresaglie fasciste, e di seguire il processo di maturazione di Max, che ora va incontro consapevolmente al suo destino di morte e non rinnega la scelta fatta in precedenza.

“Dev'essere mezzogiorno e la gente è ritirata a mangiare e così non può essere testimone dei loro assassinamenti” [...] Alle loro spalle i fascisti scoppiarono a cantare: *San Maro*... [...] Max alzò gli occhi alle rade finestre di quella via: non una che si aprisse, nessuna tendina che si scostasse, nemmeno un'ombra guizzava dietro ai vetri [...] “Gente di Alba! Gente di Alba, non puoi non sentire! Affacciati a vedere, non ti chiediamo di salvarci, vieni soltanto a vederci!” [...] In quella piazza c'era un gruppo di spalatori che avevano fatto mezzogiorno e stavano allontanandosi dalle loro pale piantate nei mucchi di neve. Li videro venire, riandarono ai mucchi, sconfiggarono le pale e si rimisero a lavorare [...] A destra vide prati sepolti da neve stendersi fino ai primi argini del fiume. “Io parto. Mi butto verso il fiume. Sarò nella neve come una mosca nel miele, mi ammazzano infallantemente, ma io parto lo stesso. Così è più facile, non c'è preparazione”. Così pensò Max, ma non poteva, non poteva fare un passo fuori della cadenza del drappello. [...] Max [...] frugò cogli occhi la nuda campagna e gridò dentro di sé “Dove siete, o partigiani? Cosa fate, partigiani? Saltate fuori dal vostro nascondiglio! Saltate fuori e sparate! Fateci tutti a pezzi!” Nessuno venne in vista, solo una vecchia, lontano, oltre il cimitero, saliva un sentiero sul fianco dell'acquedotto, tirandosi dietro una capra.¹⁸

Nella totale assenza delle figure invocate, unica ad apparire lontano è una vecchia che sale un sentiero tirandosi dietro una capra: una di quelle figure femminili dell'universo fenogliano, come ha fatto notare Elisabetta Soletti, testimone e custode del senso religioso e pacificato dell'esistenza.¹⁹

Dopo questa analisi siamo in grado di capire meglio la figura del partigiano Max: il personaggio che ci sembrava, rispetto a Lancia, aver aderito alla causa partigiana con leggerezza, nel momento supremo dimostra tutta la sua umanità: ha paura ma non si sottrae. Il segno rosso nel muro, la scrostatura che denuda il mattone rosso vivo tra il grigio vecchio e sporco dell'intonaco che Max decide di fissare fino alla fine, rappresenta la scelta etica autentica. Che Max fosse un partigiano valoroso e generoso avremmo dovuto notarlo quando nel corso del suo soliloquio notturno aveva fatto riferimento all'epico scontro di Valdivilla²⁰ del 24 febbraio 1945, in cui aveva dimostrato il suo coraggio e la sua solidarietà ai compagni «tirando fuori dalla strada di Valdivilla» un suo compagno,

¹⁶ C. PAVONE, *Una guerra civile, Saggio storico...*, 436.

¹⁷ B. FENOGLIO, *Un altro muro...*, 87.

¹⁸ Ivi, 84-86.

¹⁹ E. SOLETTI, *Le figure femminili ne Il Partigiano Johnny* in *Le donne nella narrativa di Beppe Fenoglio* a cura di P. GRAMAGLIA, L. UGONA, M. UGONA, Centro culturale “Beppe Fenoglio”, Murazzano, Angolo Manzoni, 2005, 73.

²⁰ La battaglia di Valdivilla occupa un ruolo particolarmente importante nella vita e nella narrativa di Fenoglio, che ne fa l'episodio conclusivo de *Il partigiano Johnny* e a cui dedica il racconto estratto da *L'imboscata L'erba brilla al sole*.

Luis. Il nostro pensiero va all'eroico Maté dell'*Erba brilla al sole*, dietro cui si cela Dario Scaglione, Tarzan, che, pur potendo mettersi in salvo durante il faticoso scontro, coraggiosamente e a prezzo della vita rimase fedele ai principi di solidarietà e di amicizia in cui credeva.²¹

Capiamo che anche il protagonista di *Un altro muro* ha attraversato e superato i momenti più difficili, come lo smarrimento causato dal proclama Alexander (novembre 1944) e il terribile inverno successivo con i rastrellamenti nazifascisti, e ha comunque riconfermato sempre la sua risoluzione iniziale. Diversamente da Johnny nel *Partigiano*, Max, sopravvissuto a Valdivilla e alla fucilazione, sembra avere il destino di chi, come Ettore ne *La paga del sabato*, è destinato a dare testimonianza, in questo caso della morte che ha vissuto per interposta persona attraverso Lancia.

Nella narrativa di Fenoglio è possibile rintracciare frequenti suggestioni che rimandano ai classici della letteratura anche greca e latina e ai testi biblici, mai fini a se stesse, ma funzionali al carattere epico del «grande stile». L'immaginario letterario greco e latino impiegato nella *Spannung* del racconto è di grande potenza espressiva. L'espressione «le ginocchia gli si sciolsero» è traduzione letterale di *Odissea* XXII, 68 (episodio della strage dei proci); la scelta del verso non è casuale: nei versi precedenti Odisseo ha appena detto «Ora davanti a voi sta soltanto lottare o fuggire, chi riesca a evitare la morte e le Chere: ma credo nessuno potrà sfuggire alla morte imminente» (vv. 65-67).

Tra gli altri esempi che si potrebbero proporre, particolarmente significativa è l'immagine con cui si conclude il racconto («Andando guardava l'erba spuntare gialla tra la neve sul fianco dell'acquedotto») che richiama l'incipit dell'ode IV, 7 di Orazio: *Diffugere nives, redeunt iam gramina campis/ arboribus comae*. Il *terminus post quem* del tempo della storia narrata è il 24 febbraio 1945. Tutti aspettano la fine dell'inverno e con essa la fine della guerra: proprio l'eterno ritorno delle stagioni, che potrebbe essere motivo di gioia e speranza, deve farci riflettere sulla nostra vita che ha un'unica stagione non destinata a rinascere. In questa si impone la scelta per ogni partigiano: Max sceglierà ancora una volta la via giusta e forse per lui tornerà l'agognata primavera.

Se nel racconto di Sartre non sembra esserci nessuna vera tensione ideale, anzi le scelte della vita, nella visione del protagonista, alla fine sembrano indifferenti, nel racconto di Fenoglio il confronto tra i due personaggi Lancia e Max riproduce il dualismo che ha segnato la scelta definitiva di Johnny nel *Partigiano* e che non a caso ritorna nella narrativa breve di Fenoglio ne *Il padrone paga male*. Il garibaldino Lancia in alcuni suoi interventi («A me non uscire non mi fa più nessun effetto. Pensaci un po', cosa vuoi che me ne faccia di vedere un pezzo di mondo se tanto non posso vederlo come vorrei io?») e nel suo silenzio dimostra una spinta ideale, o forse ideologica, più matura di quella di Max denunciando la piena adesione al modello rappresentato dal professor Leonardo Cocito, l'insegnante di italiano di Beppe Fenoglio al liceo, del quale l'allievo ebbe sempre uno struggente ricordo per il coraggio con cui salì il patibolo per mano tedesca il 7 settembre 1944 a Carignano.²² In un episodio fondamentale de *Il Partigiano Johnny* il professor Cocito sottopone un gruppo di studenti a un 'esamino' con il quale vuole dimostrare che per essere partigiano, la cui vita è fatta solo di casi estremi, bisogna dimenticare ogni vincolo affettivo in nome di una scelta che presuppone un fondamento ideologico; invece per Pietro Chiodi, il professore di filosofia, che spiega e corregge tale definizione, «partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti».

La questione della libertà nel testo di Fenoglio percorre il racconto imponendosi fin dall'inizio, più che nel testo di Sartre. Alla libertà intesa secondo il senso comune si contrappone la Libertà, frutto

²¹ B. FENOGLIO, *L'erba brilla al sole*, in *Secondo Risorgimento*, Torino, Piemonte artistico e culturale, 1961 ora in *Tutti i racconti*, Torino, Einaudi, 2007, 193-206. Per la commemorazione del partigiano Dario Scaglione, Fenoglio scrisse un testo che si può leggere in B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, a cura di Luca Bufano, Torino, Einaudi, 2004, Appendice 7, 194-196.

²² P. CHIODI, *Fenoglio, scrittore civile*, in «La cultura», III, n.1, 1965, pp.1-7 ora in *Pietro Chiodi, Beppe Fenoglio e la Resistenza*, a cura di C. PIANCIOLA, Roma, Edizioni dell'asino, 2020, 33-42: 37.

della riflessione etico-filosofica condivisa con il suo amico e professore Pietro Chiodi.²³ Per comprendere la riflessione filosofica che si cela nella narrativa dello scrittore di Alba non si può trascurare la grande influenza che il professore di filosofia esercitò su di lui e il legame di amicizia che li ha uniti fino alla morte dello scrittore.²⁴

Per Chiodi la filosofia ha il compito di chiarire e allargare le possibilità di scelta dell'uomo e ha il dovere di denunciare le situazioni di disumanizzazione, che l'azione deve contribuire a rimuovere, perché sia garantita la giustizia sociale e la libertà politica.²⁵

La parola libertà, che per Cocito ne *Il Partigiano Johnny* non è sufficiente se resta priva di un fondamento ideologico, per Chiodi deve guidare la lotta partigiana prima di ogni ideologia. Nicola Abbagnano nel suo saggio sull'esistenzialismo del 1942 chiarisce il significato di libertà condiviso e messo in atto con coerenza dall'allievo Pietro Chiodi:

L'uomo non può spezzare i mille fili invisibili che subordinano i suoi moti interiori a determinazioni estrinseche di ogni genere. [...] Essere libero significa mantenersi fedeli a se stessi, non tradendo il proprio compito e salvando la serietà e la consistenza del mondo e la solidarietà inter-umana.²⁶

In un altro famoso passo del secondo capitolo de *Il Partigiano Johnny*, a chi considera che leggere Kirkegaard non sia igienico, Chiodi risponde: «Vedi, l'angoscia è la categoria del possibile. Quindi è infuturamento, si compone di miriadi di possibilità, di aperture sul futuro. Da una parte l'angoscia, è vero, ti ributta sul tuo essere, e te ne viene amarezza, ma dall'altra parte è il necessario 'sprung', cioè salto verso il futuro».²⁷ L'Angst e lo Sprung di Kirkegaard, interpretati alla luce di Heidegger, sono volti all'azione per il futuro degli uomini.

In una importante pagina del suo diario *Banditi*, Pietro Chiodi spiega quando per lui la scelta etica si è imposta: prigioniero nel carcere di Bra ricordando l'episodio dei cadaveri della strage nazifascista del Mussotto:

Fuori si sentono voci tranquille di passanti e grida di bambini. Un terribile pensiero mi prende. Perché mi sono impegnato in questa lotta? Perché sono qui quando tanti più sani di me vivono tranquilli sfruttando la situazione in ogni modo? Ripenso alla mia vita di studio, al mio lavoro su Heidegger interrotto. Perché ho abbandonato tutto questo? Mi ricordo con precisione: una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri vicino al Mussotto. Il cantoniere che dice: "È meglio morire che sopportare questo". Sì è allora che ho deciso di gettarmi allo sbaraglio. Avevo sempre odiato il fascismo, ma da quel momento avevo sentito che non avrei più potuto vivere in un mondo che accettava qualcosa di simile, fra gente che non insorgeva pazza di furore, contro queste belve.²⁸

Entrambi i professori di Fenoglio Pietro Chiodi e Leonardo Cocito, uniti da uno stretto legame di amicizia sostenuto da reciproco rispetto grazie all'adesione ai valori dell'antifascismo, al di là delle specifiche posizioni politiche, furono catturati dalle SS italiane nello stesso giorno, il 18 agosto 1944.

²³ Sempre dal già citato secondo capitolo de *Il Partigiano Johnny* apprendiamo quanto l'incontro con i due professori Pietro Chiodi e Leonardo Cocito sia stato fondamentale per la metanoia di Johnny; è proprio l'ultima battuta di Chiodi che lo fa decidere: «Ragazzi, teniamo di vista la libertà».

²⁴ Nell'intervista del 1962 pubblicata sulla "Gazzetta del Popolo" Fenoglio ricorda così il suo insegnante: «Il prof. Chiodi, massimo studioso di Heidegger in Italia, [...] sapeva parlare ai giovani a scuola e nelle sale dei caffè e spalancava menti e coscienza. Quanti di noi andammo nei partigiani perché sapevamo che c'era anche lui? E quanti gli devono la propria formazione intellettuale e civica?». Questa parte dell'intervista si può leggere in *Pietro Chiodi, Beppe Fenoglio e la Resistenza*, cit., 12.

²⁵ Cfr. C. PIANCIOLA, *Pietro Chiodi*, in *Pietro Chiodi, Beppe Fenoglio...*, 24-25.

²⁶ N. ABBAGNANO, *Introduzione all'esistenzialismo*, Milano, Il Saggiatore, ed. orig. 1942, rist. 2001, 87, 104.

²⁷ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1978 e 1994, 22.

²⁸ P. CHIODI, *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975 e 2002, 41.

Il comunista Cocito fu impiccato dai tedeschi pochi giorni dopo, il 7 settembre 1944. Il professor Chiodi fu deportato in Austria, da dove, grazie ad un medico austriaco, riuscì a tornare a casa. Nel gennaio 1945, con il nome di battaglia Valerio, Pietro Chiodi riprese la guerriglia come comandante del battaglione garibaldino *Leonardo Cocito*.²⁹

²⁹ C. PIANCIOLA, *Pietro Chiodi,...*, 14.